

«Il mio unico principio ispiratore è l'universo a cui sento di appartenere», diceva la designer GABRIELLA CRESPI. Libera da correnti e convenzioni, aveva conquistato Audrey Hepburn e Grace Kelly, sovrani e re del jet set. Ma, al culmine del successo, aveva abbandonato tutto ed era partita per l'India. Poi, un giorno, è ritornata

di CESARE CUNACCIA

## RICERCARE

## L'INFINITO

Tutti conoscono il design di Gabriella Crespi, i suoi pezzi d'arredo, le lampade a piramide o a mezzelune, le sculture, gli animali fantastici di una personale *Wunderkammer* e i gioielli metamorfici. La sua carriera esplose a livello internazionale dai primi anni 70 e si interruppe per sua volontà nel 1987, al culmine del successo, quando decise di partire per l'India alla «ricerca di infinito». Voleva trovare una pace interiore e un equilibrio psichico che nel tempo erano divenuti necessità impellente. Cinque anni prima, l'amico Vanni Scheiwiller i suoi lavori, in particolare i Plurimi, li aveva presentati in una vasta antologica al Museo della Scienza e della Tecnologia di Milano. Nel 2011 ho partecipato alla redazione del catalogo *Gabriella Crespi: Il Segno e lo Spirito*, questo era il titolo della mostra - che in parte avevo ideato attraverso lunghi colloqui con Gabriella e la figlia Elisabetta sua principale collaboratrice - che si teneva a Palazzo Reale a Milano. L'esposizione riportò una forte attenzione sulla figura di Crespi, che da anni aveva scelto il silenzio e la meditazione sulle pendici dell'Himalaya, dove trascorse due decenni seguendo gli insegnamenti del maestro spirituale Sri Muniraji.

Dopo il ritorno a Milano cui l'avevano costretta motivi di salute, era ancora molto bella. Alta e slanciata, viso scolpito, una lunga chioma di seta. Era ieratica, misurava le parole con cura e filtrava lo sguardo dietro grandi occhiali fumé. Tanti pomeriggi pieni di sorprese e scoperte, parole e pensieri, infine un dono prezioso: un suo vaso in bronzo dorato a cera persa che rammentava in astratto un porta pennelli cinese di bambù. La casa in via Turati, aperta su un'enorme terrazza gremita di piante che pareva una giungla, le assomigliava. Le sue creazioni nel living luminoso erano sottolineate dai parati orientali in paglia percorsi da sottili fili d'oro. Sculture in pietra Khmer, Gandhara e Gupta, le esili strutture di Fausto Melotti, artista che le era affine e sodale, un maestoso tavolo Ellisse che fungeva da scintillante fulcro dell'ambiente. Preparavamo insieme le





schede del catalogo, un racconto che punteggiava di aneddoti incredibili. Ogni tanto chiedeva un bicchiere di cranberry e parlava con passione piena di rispetto del suo lavoro e dei maestri artigiani che lo rendevano possibile. Proclamava senza enfasi la propria indipendenza, si chiamava fuori da ogni ortodossia di gruppo, distaccata, severa e piena d'amore. «Spesso» affermava «il solco che ho tracciato viene catalogato come appartenente a diverse correnti. Io penso che benché le scuole siano parte integrante di qualsiasi atto creativo, il principio primo ed essenziale sia innato, connotato nell'artista. Qualcosa che cresce nel silenzio dell'anima. Il mio unico principio ispiratore, pochi riescono ad accettarlo, è l'universo, al quale sento da sempre di appartenere. È raro che un mio mobile abbia solo una funzione, questa caratteristica scaturisce da un'infinita ricerca d'infinito». Ben al di là della Crespi-mania dell'ultimo decennio e della continua ispirazione che viene dalla sua esperienza di artista e designer, la vera unicità del suo lavoro risiede nel lato forse meno evidente: la sua connotazione mistica, un'astrazione etica e profondamente religiosa. I suoi mobili-scultura si muovono lievi nello spazio. Un fulcro centrale genera un moto rotatorio di più elementi in espansione, altrove sono i piani in estensione che danno un senso di non limite. «La materia per me è innanzitutto plasmata dal pensiero» scrive nel suo *Ricerca d'Infinito, Himalaya*, uscito nel 2007 «da quella nostra parte inconscia, non disgiunta dalla realtà della vita attuale, che ne determina poi la realizzazione».

Gabriella Crespi (1922-2017), milanese cresciuta in Toscana, studi di architettura al Politecnico, ha prodotto oltre duemila pezzi ed è divenuta un cult per clienti quali lo shāh di Persia Mohammad Reza Pahlavi e Audrey Hepburn, il re dell'Arabia Saudita Faysal e Gunter Sachs, Grace Kelly e George Livanos. Una parabola che inizia a Milano negli anni 50, in pieno boom economico. La sua prima estimatrice è l'allora proprietaria di Tiffany & Co e Bonwit Teller, Mrs. Hoving. Crespi collabora per due decenni con la maison Dior, realizzando oggetti per la casa e per il reparto regali. Tra il 1970 e il 1982, dà vita alla serie Plurimi, arredi-scultura capaci di mutare posizione nello spazio grazie alla loro progettazione e assemblaggio. La collezione esordisce nel 1968 a Dallas. Poi, in un'alternanza di morfologie morbide e linearità aguzza, appaiono la Linea Z (1972-1974), lo scrittoio Yang Yin giocato su un abbraccio a contrasto di materiali e colore, il respiro classico ritrovato dell'Obelisco (1968-1970), Magic Cube e Caleidoscopio (1970-1976). Le Lune (1970-1976) costituiscono un capitolo a sé, ispirato dalla casa romana di Gabriella, Palazzo Cenci - i Cenci, la famiglia della tragica Beatrice, hanno sei mezzelune nello stemma -, un luogo che diviene rispondenza esoterica e riflesso ancestrale. La falce ricorre nella sua poetica come un suggello, una sorta di chiave ermeneutica. Le stanze della dimora cinquecentesca, ricche di affreschi manieristi, si trasformano in fondale filmico per le sue geometrie d'acciaio e perspex, per volumetrie metalliche vegliate dai totem di Melotti.

Sul terrazzo, un tavolo monolitico di travertino, inamovibile e sacrale come una mensa d'altare.

Gli anni 70, che vedono assurgere la magnetica Crespi a musa di eleganza e allure, costituiscono un territorio tumultuoso e sperimentale. Inventa librerie che evolvono in pareti, sedie che diventano letti, paralumi componibili. Libera come non mai, si dedica alla scultura in bronzo con la tecnica della cera persa. La rappresentazione del suo dissidio di kundalini, incarnata dal busto My Soul, riassume la tensione espressiva di questo periodo. Utilizza il bambù e il rattan declinandoli in tavoli e culle, letti e vassoi. La luna passa da lampada in acciaio a entità in pietra incisa di sapore arcaico e radicale. I gioielli assommano citazioni tratte dalla natura, farfalle e insetti che si librano in una dimensione fatata, trame sfuggenti contengono pietre grezze appena sbazzate e quasi primordiali. Indelebile il ricordo della serata d'inaugurazione della mostra milanese. Al termine del vernissage, Gabriella, sofisticata iconoclasta, sedeva da regina col busto eretto. Scendeva la notte e lei, apparentemente lontana, ripeteva come un mantra una frase di Gorakhnāth: «La Pluralità danza sul seno dell'Unità, la Materia gioca nel cuore dello Spirito». ☛

*L'autore è scrittore, giornalista, docente, flâneur. Scrive di arte, costume, moda, design, musica.*

SOPRA, A SINISTRA Camera con baldacchino dalla collezione Bambù (1972-1975). SOPRA, A DESTRA Lampada Fungo (1973). IN APERTURA La designer Gabriella Crespi ritratta nel 1970 dal fotografo Oliviero Toscani.